

gruppi nel sociale

Aspetti psicologici della post-modernità: il consumo come marker identitario

ROBERTA CAMPO*

Riassunto

Gli scenari sociali stanno cambiando e con essi anche i percorsi di costruzione dell'identità. Sempre più spesso gli operatori sociali e clinici si trovano a dovere far fronte a forme di sofferenze genericamente definibili come "nuove". Il presente contributo si propone quale obiettivo quello di provare ad evidenziare i nuovi percorsi di soggettivizzazione tenendo in considerazione come questi siano direttamente collegati ai cambiamenti che hanno attraversato il mondo sociale.

Se è vera l'ipotesi che vede la fondazione gruppale della mente, diviene inevitabile provare a ridefinire i paradigmi di lettura della sofferenza umana.

Probabilmente il compito della psicologia diviene quello di sostenere i soggetti nella ri-appropriazione della rete sociale al fine di favorire l'inevitabile sostegno che tradizionalmente queste sono capaci di offrire.

Parole chiave: Identità; Mondo Sociale; Dipendenza.

Psychological aspects of post-modernity: the consumer as identity marker

Summary

As the social scenarios are facing deep changes, the same goes for the identity construction paths. Oftener, nowadays, social and clinical operators are facing different kinds of pain, generically defined as "new". This article tries to put

* Dottore di ricerca in Psicologia Generale e Clinica, Psicologa, Psicoterapeuta in formazione.

gruppi nel sociale

in an evidence these new kinds of identity construction paths, considering them as directly connected to the changes which crossed, and are still crossing, the social world.

Considering as true the hypothesis of the mind's social foundation, the re-definition of the paradigms used for the investigation of human pain becomes unavoidable.

Considering this, it is possible, or probable, that the main task of psychology is to support the re-appropriation of the social net from the individuals, aimed at enhancing the support that these are traditionally able to offer.

Key words: Identity; Social World; Dependence.

1. Premessa

*Un nemico che opera sui soggetti fragili
l'emarginazione più violenta, che nelle nostre società
è l'impoverimento della parola, l'impossibilità
di urlarla e di testimoniarla con la propria disperazione.
Le politiche sanitarie di contenimento arrischiano
di rendere più docile il grido del tossicodipendente,
di ridurla a consumo dannoso,
la cui responsabilità sarà allora solo individuale.*
G. Martignoni

Come sta cambiando il sociale? E quali conseguenze hanno tali cambiamenti a livello della strutturazione del Sé? E ancora, come questi cambiamenti – ai quali l'essere umano con le sue azioni partecipa attivamente – attraversano il campo relazionale del singolo?

Da un punto di vista psicodinamico, infatti, appare interessante provare a riflettere e ri-attraversare il significato cognitivo/affettivo che ogni singolo individuo attiva nell'incontro con la modernità.

È ormai consolidato all'interno della comunità scientifica il ruolo fondamentale che la cultura svolge nell'organizzazione e nella strutturazione dell'identità.

All'interno dei vari settori disciplinari delle scienze umane, oggi, si va sempre più affermando il tentativo di provare a leggere e decodificare i continui cambiamenti che avvengono nella cultura occidentale. Questo tentativo si configura, in special modo per la psicologia, come una vera e propria sfida, una “prova di realtà” per tutti quegli orientamenti teorici che considerano il sociale (inteso nel senso più ampio del termine) come parte fondante e fondativa della psiche umana.

Da questo punto di vista, come ci ricorda Kaes (1991), l'istituzione – ciò che nel senso comune intendiamo con il termine cultura – è un qualcosa che ci circonda e che “ci precede, ci assegna e ci iscrive nei suoi legami e nei suoi discorsi”.

Scopo di questo contributo è, quindi, quello di proporre una riflessione su tali cambiamenti, per certi versi epocali e antropologici. Tale riflessione è d'obbligo in quanto oggi più di ieri diviene necessario provare a ridefinire le categorie di normalità, di sofferenza e di psicopatologia. Tale operazione non è di facile realizzazione perché non basta fare riferimento ad un'unica disciplina teorica, o ad una semplice corrente teorica all'interno di questa. Prenderò, quindi, in considerazione più autori (sociologi, antropologi e filosofi) e le riflessioni che questi hanno portato avanti rispetto alla odierna società.

Anche rispetto allo specifico della psicologia il seguente lavoro fa riferimento a modelli teorici diversi. Rileggere i contributi provenienti da diversi orienta-

gruppi nel sociale

menti teorici, seppur sempre dinamicamente orientati (psicoanalisi individuale, psicoanalisi istituzionale, gruppoanalisi), permette, infatti, di prendere in considerazione aspetti diversi della psiche (interni, relazionali, istituzionali).

Adottare un'ottica che permetta di percorrere le relazioni tra il sociale e l'individuale può garantire, inoltre, una comprensione non moralizzante e non ideologizzante di tutti quei fenomeni (comportamenti a rischio, omicidi intra ed extra-familiari, terrorismo) che tanto sconcertano l'opinione pubblica e disorientano le diverse professionalità che operano nel campo delle relazioni umane.

Da questo punto di vista è importante che la psicologia si interroghi sui propri assunti di normalità. Lo scenario sociale attuale è fin troppo normale – normalità che si mantiene tale fino a che non scoppia una “crisi” – per non suscitare l'interrogativo di trovarsi davanti ad una situazione complessa e per certi versi sfuggente (forse distorta, anche dai pregiudizi e dagli stereotipi di chi si occupa di interpretare le diverse forme che animano l'odierno contesto culturale).

Una normalità forse troppo spesso data per scontata, e presunta tale a partire dall'adattamento e dall'integrazione sociale delle persone. Sembra, invece, di fondamentale importanza, oggi riuscire ad interrogare questa presunta normalità, nonostante quest'operazione all'interno della società attuale risulti qualcosa sempre più difficile da realizzare. La difficoltà risiede infatti nel fatto che, come ricorda il filosofo politico Castoriadis (1998), la società odierna è poco disposta ad aprire spazi di pensiero all'interno dei quali sia possibile riflettere sulla validità dei propri assunti, taciti o espliciti che siano, probabilmente perché il presupposto di base è quello di essere finalmente pervenuti alla “migliore delle società possibili”. È chiaro che un presupposto del genere si regga sull'idea che non possano esistere alternative diverse da quelle attuali evidenziando, così, un blocco nel processo di simbolopoiesi, ovvero in quel processo che permette la trasformazione dell'esistente, del già dato. Nel corso del lavoro avremo modo di mettere in evidenza come la difficoltà simbolopoietica si intrecci strettamente con quei tratti narcisistici, assolutamente normali nei termini di integrazione e adattamento, che tradiscono una tendenza tossicofilica caratterizzata da un “pensiero dogmatico, non aperto alle trasformazioni e al cambiamento, fondato sul bisogno costante di rassicuranti certezze che sul divenire e sulla progettualità” (Lo Piccolo, 1995, p. 348).

2. Campi relazionali nell'epoca della post-modernità

*Se avevamo bisogno di un'altra prova circa la natura
splendidamente paradossale e non logica
dell'esperienza vitale,
eccola qui: un obiettivo realistico
come «cambiare il mondo»
si è rivelato – guarda un po' – perfettamente irrealizzabile,
mentre qualcosa di «troppo»
come creare mondo appare oggi
come una soluzione non solo più appassionante
ma perfino più pragmatica.
F. Bolelli*

Comprendere le diverse soggettualità che animano l'odierno contesto sociale significa adottare un'ottica relazionale che riesca ad approfondire gli aspetti contestuali e i suoi risvolti in termini di mondo interno. Per affrontare tale discorso è, però, necessario provare a comprendere la matrice all'interno della quale avviene la costruzione dell'identità e, quindi, i motivi che ci portano a legittimare tutta una serie di pratiche – viste come assolutamente normali all'interno del panorama sociale – nonostante queste possano essere lette come segno/sintomo di una comunità e di un livello politico/ambientale sempre più sofferente.

Il “Narciso” della moderna società occidentale potrebbe essere letto come il punto nodale di una società che pre-determina e seleziona modalità relazionali, codici e griglie di lettura della realtà. Il narciso moderno visto dal un punto di vista dell'integrazione sociale, non presenta problematiche psicopatologiche (le modalità narcisistiche sono a tutti gli effetti funzionali al suo adattamento sociale). C'è però da chiedersi quanto tale organizzazione interna e relazionale sia funzionale al processo di costruzione dell'identità personale e sociale e ai processi integrativi del Sé e quanto, a lungo andare, non possa produrre forme di sofferenza individuale, più o meno esplicite e più o meno consapevoli. La mente, in una suggestiva metafora utilizzata da De Polo (2002), viene vista come un “setaccio dove i buchi si allargano in modo progressivo al passaggio del flusso continuo di sostanze liquide, perché il suo tessuto è troppo debole rispetto alla velocità e potenza del flusso stesso, così che la trama non regge e si allarga. La mente, in altri termini non riesce a filtrare l'esperienza in modo adeguato alle proprie necessità di funzionamento”.

Affermare che la nostra società è una società narcisistica (Priulla, 2002), liquida (Bauman, 2002), flessibile (Sennett, 2002) permette di focalizzare l'attenzione sui diversi valori, codici e significati che passano, oggi, attraverso l'agire umano: il valore del piacere immediato, la manipolazione del corpo, il successo, la competizione, etc..

gruppi nel sociale

A partire dalle considerazioni gruppoanalitiche secondo cui l'identità personale si va costruendo a partire da processi inconsci di identificazione e di mentalizzazione degli strumenti mentali e materiali offerti dai propri gruppi di appartenenza, c'è da chiedersi non solo come l'essere umano viva e cresca all'interno del nuovo panorama sociale, ma anche come riesca a fronteggiare l'esperienza della complessità (tipica della società attuale). Tale livello di riflessione è di fondamentale importanza in quanto permette di evidenziare le reciproche connessioni tra gli individui e le comunità all'interno delle quali questi vivono e costruiscono il proprio senso dell'identità. È bene, infatti, sottolineare come l'identità di un individuo si configuri dall'insieme di diverse componenti tra le quali l'identità sociale svolge un ruolo fondamentale. Appartenere ad un gruppo, infatti, influenza inevitabilmente non solo il modo in cui ci autorappresentiamo, ma anche il nostro stesso comportamento, sia esso individuale che collettivo.

Ritornando alla riflessione sui cambiamenti sociali e quali ripercussioni essi abbiano sulla vita degli individui, è importante qui sottolineare che la società moderna in-segna l'essere umano a sentirsi libero da ogni sorta di costrizione, libero di agire in conformità dei propri desideri; in-segna quell'individualismo che in molti casi sembra essere la tomba di comportamenti pro-sociali. Questi ultimi presuppongono la capacità di mettersi nei panni dell'altro; ma la comprensione dell'altro può, in molti casi, essere vissuta come potenziale fonte di minaccia e di ostacolo all'affermazione di sé stessi a tutti i costi in quanto presuppone la messa a confronto con emozioni fuori dal proprio controllo "come l'improvvisa identificazione con i perdenti della società o la compassione per i bugiardi impenitenti o i codardi" (Sennett, op. cit., p. 37).

La nostra società, quella della post-modernità e del capitalismo flessibile, del consumismo e del marketing, presenta a tutti gli effetti delle caratteristiche narcisistico-onnipotenti quali ad esempio la riduzione e/o l'annullamento degli spazi relazionali e la conseguente emersione di forme fusionali di socialità, l'assenza di fratture e tempi sempre più accelerati; come sottolinea de Polo (2002) un mondo caratterizzato da una ricchezza straordinaria di stimoli e di oggetti sollecita, però, la diffusione di stati mentali dove predomina il sentimento di vuoto derivato dall'assenza. È chiaro, infatti, che una società dove vi è una massiccia presenza di tempi sempre più ridotti e l'annullamento degli spazi relazionali renda particolarmente difficile l'attraversamento di spazi psichici e mentali per elaborare il vissuto dell'assenza. All'interno di questo vasto panorama sociale, quindi, ciò che sembra essere particolarmente problematico da tollerare è il sentimento dell'assenza e del vuoto che viene per lo più vissuto sotto forma di angoscia-segnale di "profondi stati di noia, apatia e quindi, di annichilimento depressivo" (Corbella, 2004, p. 23). Angoscia e assenza di spazi psichici, individuali e collettivi, dove potere elaborare il vuoto comporta che il soggetto sia sempre più spinto ad agire, "attraverso un gesto apparentemente estraneo che lo calma, i propri stati dolorosi che non è in

grado di pensare e contenere” (Pinamonti, 2004). A tal proposito Martignoni, psichiatra e psicoanalista interessato all’analisi di come i mutamenti generazionali cambino e determinino le nostre modalità di stare nel mondo, ha di recente ipotizzato una sorta di “società normalmente operatoria¹” all’interno della quale l’agire è preferibile a qualsiasi forma di pensiero progettuale, pensiero che di fatto permetterebbe di dare direzionalità e intenzionalità all’azione. Nonostante in psicologia il termine azione non abbia sempre un’accezione negativa vale la pena sottolineare come l’agito di cui si parla difficilmente riesce ad essere vivificato e vivificante del pensiero e delle emozioni. Da questo punto di vista sembra un’azione molto più mimetica (cfr par. 4) e che in una società normalmente operatoria diviene adattamento, adesione, sul piano del funzionamento psichico e comportamentale, alle esigenze della società “in una specularità immobile. In una strutturazione individuale e sociale di questo tipo il ‘vuoto’ è pensabile nei termini di una tendenziale scomparsa del preconcio qui inteso come il momento della vita mentale che permette la organizzazione o rappresentazione di sé e del mondo, la costruzione e la posizione della propria identità. La nientificazione del preconcio, contratto e isterilito dall’accelerazione temporale dei suoi collegamenti stimolo-risposta, desiderio-soddisfazione, comporta la contrazione di quell’area intermedia che permette la transizione dai fantasmi inconsci alle simbolizzazioni, e la ricerca di surrogati o sostituti che ‘incollino’ le parti di sé destinate altrimenti alla frammentazione. La ‘colla’ possono essere le identificazioni di gruppo, le mode sociali, gli apparati tecnologici e multimediali” (de Polo, 2002). Non a caso, nella società attuale e in modo sempre più preponderante, emergono fenomeni coesivi di massa (si pensi al fenomeno dei rave, delle comunità virtuali, ai gruppi ultras...) dove l’alterità sembra avere soprattutto la funzione di scongiurare la frammentazione dell’identità personale. Vedremo più avanti come il corto circuito tra pensiero-azione renda sempre più problematico forme di agiti trasformativi sulla polis.

La mancanza di confini mentali con i quali identificarsi, infatti, sembra avere portato come conseguenza a confini relazionali labili (sé-altro, mente-corpo) con la conseguenza che gli stati interni di eccitazione vengano vissuti come forma di violenza interna, dirompente e incontrollabile, che minaccia di disintegrare il Sé. Da questo punto di vista è come se, ricorrendo all’azione, il soggetto tentasse di superare la catastrofe depressiva: una sorta di difesa maniacale che avrebbe come obiettivo la negazione della realtà psichica; una difesa onnipotente che, nel tentativo di totale controllo dell’oggetto, negherebbe illusoriamente la possibilità di dipendere dall’oggetto.

¹ Martignoni (1998) riprende le teorizzazioni della scuola psicosomatica francese (cfr i lavori di Marty P., Fain D., De M’Uzan M.) che rintraccia in alcuni tipi di patologie somatiche un tipo di pensiero operatorio in cui “il corpo sostituisce totalmente o parzialmente lo stesso funzionamento mentale” e la corporeità funziona in modo autonomo “come una sorta di automa su cui il soggetto ha perso ogni controllo e ogni emozione” (p. 116/117).

gruppi nel sociale

3. La post-modernità

Mentre la cultura moderna era portatrice di progettualità e tensione, quella post-moderna sembra incentivare invece una personalità disimpegnata e rinunciataria, interessata alla sola gratificazione immediata dei desideri, incapace di rinunce e sacrifici, centrata sui piccoli obiettivi quotidiani, una personalità in cui la passione dell'orgoglio è soppiantata da quella livida e meschina dell'invidia.

Dogana F.

Gli ultimi decenni sono stati caratterizzati da veri e propri cambiamenti epocali. Secondo Lo Verso e Fiore (1994), la conseguenza principale di tali cambiamenti sembra essere stata la messa in scacco di quella continuità temporale che da sempre ha caratterizzato il rapporto tra il soggetto e il transpersonale. Questi cambiamenti – avvenuti a seguito del tentativo di depurare la cultura dalla stagnazione della tradizione e delle grandi ideologie, ovvero del tentativo di sfaldare la “corazza protettiva sociale” che si opponeva ad ogni forma di iniziativa personale (Bauman, op. cit.) – riguardano il diverso modo di concepire il lavoro, il tempo, lo spazio, l'alterità, la relazionalità e un diverso modo di abitare il mondo.

Siamo lentamente passati dalla società del destino alla società del progetto all'interno della quale vige la politica della vita, politica che demanda all'individuo la costruzione stessa dell'identità personale². Sennett, nel suo libro “L'uomo flessibile”, cerca di mettere in luce le conseguenze della nuova organizzazione sociale, descrivibile nei termini di “capitalismo flessibile”, sulla vita personale. Secondo l'Autore tale stato di organizzazione economica genera a livello individuale ansia e incertezza rispetto a sé e rispetto al proprio futuro in quanto il soggetto non è mai certo di sapere quali rischi valga correre per raggiungere la realizzazione lavorativa e personale. Il soggetto si trova a

² L'espressione “politica della vita” è stata introdotta da Bauman per indicare la supremazia di un nuovo ideale: quello che insegue il narcisismo primario e l'autocompiutezza come *modus vivendi*. All'interno di tale ideale gli altri sarebbero visti ora come un'ostacolo, ora come mero mezzo per raggiungere la propria autocostruzione e autorealizzazione. Gli altri sono virtualmente un pericolo perché espongono il soggetto alla continua minaccia della dipendenza relazionale e contestuale. All'interno della sua teorizzazione, inoltre, Baumann preferisce utilizzare il termine individuo piuttosto che quello di cittadino in quanto quest'ultimo manterrebbe saldo il sentimento di appartenenza alla propria comunità, alla polis. Secondo l'Autore, la costruzione dell'identità diventa il vero e proprio compito evolutivo dell'individuo. Come fa notare Bonino l'espressione “costruzione dell'identità” è un'invenzione recente, strettamente collegata a un tipo di società che non ha più al suo interno percorsi sociali che consentano al soggetto di riconoscere fin dalla nascita il proprio ruolo sociale all'interno della società.

far costantemente fronte al drammatico dilemma di “decidere quali dei nostri tratti merita di essere conservato all’interno di una società impaziente, che si concentra sul momento” (pg.10). La società del capitalismo flessibile sembra essere, secondo l’Autore, in lotta con qualunque forma di routine e burocrazia poiché queste rischiano di paralizzare e congelare la versatilità delle istituzioni, interne ed esterne.

La de-regolamentazione, la flessibilità nel lavoro, la liberalizzazione economica secondo Sennett sono tutte cause e prodotti di questa grande opera di liquefazione dei legami sociali che si opponevano e continuano ad opporsi al processo di rimodernizzazione capitalista.

Quello che appare dall’analisi della letteratura sul tema (Priulla, op. cit.; Sennett, op. cit.; Bauman, op. cit.) è che l’operazione fondamentale per attivare tale processo è stato lo scardimento dei vincoli relazionali che mantengono i soggetti legati a luoghi, ad affetti, e che di fatto impediscono loro di dare un proprio contributo – in termini di flessibilità – all’interno della nuova mobilità sociale. In questo modo, quello che viene minato è in primo luogo il senso di appartenenza alla propria comunità.

Le scoperte tecnologiche e i nuovi orizzonti economici che si sono andati prospettando a partire dal dopoguerra, infatti, hanno imposto “mutamenti radicali nella nostra epistemologia” spazio-temporale (Priulla, op. cit., pg. 77). Da questo punto di vista, gran parte della letteratura sociologica ha messo in evidenza come il mutamento della percezione dei rapporti spazio-temporali possa essere considerato lo spartiacque tra una “modernità” e una “post-modernità” (cfr Harvey).

Fin dalle sue origini, l’essere umano è stato aiutato nella propria ascesa nella scala evolutiva dall’uso della tecnologia. Oggi, quest’ultima, si è fatta sicuramente più sofisticata e il progresso tecnologico – che presuppone un sostanziale mutamento delle nostre categorie esistenziali – sembra avere ulteriormente cambiato il nostro modo di concepire la realtà, i rapporti tra reale e virtuale, tra interno ed esterno, le nostre categorie di tempo e di spazio.

In riferimento a quanto fin’ora detto mi sembra importante sottolineare come siano stati proprio tali cambiamenti “interni” ad avere permesso all’essere umano di tollerare la complessità del mondo.

Pensiamo, ad esempio al diverso modo di concepire lo spazio: “i flussi delle relazioni telematiche, le intelaiature dinamiche entro cui si muovono informazioni, merci e persone, non hanno alcun fondamento nelle misure geografiche che abbiamo conosciuto (...) a una geografia dei luoghi si è sostituita una geografia dei flussi” (Priulla, op. cit., pg. 83); nel mondo della post-modernità l’esperienza dello spazio apparirebbe in gran parte svincolata dalla sua specifica dimensione fisica e la stessa relazione sociale sembra essersi deterritorializzata (si pensi all’utilizzo di internet come strumento per fare nuove amicizie), svincolando i soggetti da ogni dipendenza fisica dallo spazio – reale o virtuale che sia. Le “classiche” coordinate spaziali sembrano, così, avere subito profondi cambiamenti e che possono essere così riassunti:

gruppi nel sociale

un diverso modo di concepire le distanze, sempre più irrilevanti, in quanto non esistono luoghi che non siano raggiungibili in tempi brevi; lo spazio tende costantemente ad espandersi. Nell'epoca della post-modernità ogni spazio esterno deve essere inglobato in un "interno" che tutto comprende;

non esistono più confini in quanto la dissoluzione dei confini sembra essere l'unica alternativa che consente l'accesso all'"orgia di possibilità" (Priulla, op. cit., pg. 90)

nell'epoca della post-modernità non esiste quiete. L'imperativo che si impone in maniera preponderante è quello di dovere essere costantemente in movimento. È il trionfo di uno stile di vita nomade, all'interno del quale il movimento stesso sembra essere fonte di benessere nella misura in cui permette di pregustare il momento del soddisfacimento (cfr par.4).

Si pensi, anche, al diverso modo di concepire il tempo. Il progresso tecnologico sembra, infatti, avere creato un surplus di tempo libero e che di conseguenza diviene tempo da riempire nello svago e nel consumismo.

Il tempo sembra essersi trasformato in una successione di momenti/eventi rilevanti, completamente svincolati da una linearità causalistica. Come ricorda Sue ne "Il tempo in frantumi" (2001), il tempo nella società della post-modernità sarebbe divenuto un insieme di "pozzanghere e piscine" intendendo con ciò un tempo che verrebbe mentalizzato e concepito in termini di istanti, gli uni slegati dagli altri.

Il tempo sembra anche essere stato "liberato" dall'immanenza dello spazio: quest'ultimo, ha via via assunto attributi per lo più negativi in quanto la stabilità spaziale sembra essere l'ultima resistenza al dinamismo, alla velocità, alla versatilità e alla volatilità.

Gli insediamenti spaziali, quindi, come già sottolineato sopra, vengono evitati con cura in quanto, essendo fonte di legame sociale, renderebbero più difficile al soggetto il movimento e il libero fluire dell'esperienza.

Il nuovo capitalismo sembra inoltre imporre agli individui di abbandonare – qualora si presentino nuove opportunità – gli stili di vita e i valori precedenti, i legami affettivi di appartenenza con le comunità e con le organizzazioni.

In questo modo, secondo Sennett, il capitalismo flessibile rende maggiormente problematico la possibilità di accedere all'esperienza di profonda conoscenza dell'altro in quanto, sempre secondo l'Autore, la conseguenza principale di tale mutamento dei rapporti spazio-temporali, sembra essere l'erosione della fiducia nell'altro, la lealtà, la dedizione continua, nonché l'impossibilità di dedicarsi autenticamente all'altro.

Le nuove categorie di spazio e di tempo sembrano avere delle rilevanti ripercussioni anche in riferimento alle narrazioni individuali della propria storia. Il tempo puntuale, quello delle "pozzanghere e piscine", dell'hic et nunc, è il tempo dell'istantaneità. Quest'ultima "fa apparire ciascun momento infinitamente capace e la capacità infinita significa che non esistono limiti a quanto è

possibile ottenere in ciascun momento, per quanto fugace possa essere” (Bauman, pg. 141). In questo modo, l’essere umano può raggiungere, almeno illusoriamente, l’ideale magico della pienezza narcisistico-onnipotente proprio in virtù delle mutate rappresentazioni sociali del tempo e dello spazio.

Sappiamo bene come per la costruzione dell’identità psichica, spazio e tempo siano due dimensioni di fondamentale importanza nella caratterizzazione della qualità dell’esperienza umana: le dimensioni del tempo e dello spazio, permettendo di stabilire ritmi e luoghi – fisici e mentali – consentono agli individui di orientarsi nel mondo. Queste due dimensioni, infatti, strutturano la nascita psichica della mente nel momento stesso in cui il caregiver introduce nel campo dell’esperienza infantile elementi di frustrazione che sottraggono il neonato dalla sua condizione narcisistico-onnipotente. Nell’onnipotenza narcisistica spazio e tempo sono nulli perché nullo è lo scarto tra il momento in cui emerge il bisogno e il momento in cui il bisogno viene soddisfatto. Da questo punto di vista mi sembra opportuno riprendere le considerazioni di Winnicott secondo il quale la mente si struttura per compensare e far fronte alle deficienze materne, che sottraggono il neonato dall’area dell’illusione all’interno del quale ancora egli crede di avere creato l’oggetto.

Da un punto di vista prettamente psicologico, Montesarchio (1998) ha messo in evidenza il ruolo che spazio e tempo svolgono nella strutturazione del funzionamento mentale degli individui.

Il primo, investito di valori emotivi e di cariche simboliche, come ricorda l’Autore, è un indicatore simbolico della relazione, che conferisce il significato dell’evento, il ruolo dei partecipanti e il carattere della relazione vicinanza-distanza tra le persone; il contesto spaziale, inoltre, orienta i confini relazionali e comportamentali tra i soggetti.

La dimensione temporale assume una funzione sostanzialmente organizzativa in quanto “consente alle emozioni, ai contenuti mentali, ai fatti e ai comportamenti di dialogare, entro un limite che aiuta a conferire senso e identità” (Montesarchio, op. cit., pg. 34).

Dice Martignononi: “il soggetto tardo-moderno è ormai posto di fronte ad un mondo che privilegia più l’esperienza immediata e veloce che la storia, più il controllo e la sicurezza che il progetto, più l’adattamento al presente e alla realtà mondana che la ricerca di senso che esce da sé stessi, più il consumo di un tipo di feticcio che la creazione e l’impegno trasformativo” (1998, pg. 108). È chiaro, allora, come, il capitalismo post-moderno, caratterizzato da nuovi rapporti spazio-temporali renda difficile la narrazione della propria vita (non più lineare e cumulativa come nel capitalismo di nostri padri). Il termine narrazione indica la possibilità di “rendere noto” un evento all’interno di una specifica situazione relazionale. “Le storie non sono solo dotate di un testo, ma implicano necessariamente un contesto relazionale e la conoscenza di presupposti culturali” (Grasso, 2002, pg. 140-141). La capacità di narrare, inoltre, è direttamente collegata con una forma di pensiero, quello narrativo, inteso come “forma di ragionamento che disporrebbe di procedure particolari per

gruppi nel sociale

interpretare la realtà” (ibidem, pg. 142) e con una particolare esperienza del Sé (il Sé Narrativo) che “consisterebbe in una capacità tipicamente umana di vivere non soltanto nel mondo della realtà, ma anche in un mondo che amplifica le potenzialità adattive e comunicative” (ibidem, p. 142)

Il tempo dell'immediato è un tempo “scollegato”, libero da collegamenti situazionali, mette costantemente a rischio la capacità delle persone di creare autentiche e vivificanti narrazioni della propria identità psichica e collettiva e storicizzazione della propria esistenza.

4. La distruzione del desiderio

*Il paradosso del desiderio è che,
se soggiace all'ansia di appagamento immediato
che ne costituisce l'originario narcisismo,
diventa impossibile e si annulla.*

Ciaramelli

L'essere umano, alle prese con l'ossessione della totalità, della perfezione irraggiungibile sembra essere circondato da fonti inesauribili di infelicità collettiva e individuale.

Quale è dunque lo spazio del desiderio e quale lo spazio della relazione?

Tanto più la società diventa fluida e flessibile, tanto più il centro dell'individuo diviene se stesso e ciò implica che la responsabilità della propria felicità ricade interamente su se stessi. Post-modernità significa incapacità di stare fermi e impossibilità di trovare una qualche forma di soddisfazione e gratificazione al desiderio: i successi che si raggiungono perdono subito attrattiva in quanto la gratificazione è sempre al di là dall'essere realmente realizzata.

Si pensi, a tal proposito al desiderio capriccioso e insaziabile di possedere sempre nuovi oggetti solo per il piacere di alimentare e stuzzicare continuamente il desiderio. Il piacere che deriva dal raggiunto possesso dell'oggetto sarebbe di breve durata poiché questi vengono velocemente dimenticati e il desiderio viene diretto alla ricerca di nuovi oggetti.

La cultura all'interno della quale viviamo, non a caso, sembra favorire e incentivare con ogni mezzo la tendenza al consumismo sfrenato e indiscriminato. Ai bisogni primari, ormai quasi del tutto soddisfatti all'interno delle moderne capitali del benessere, subentrano bisogni superflui, superficiali e irrilevanti che spingerebbero l'individuo a un desiderio frivolo, cangiante e versatile³; avere ed esibire sembrano essere le caratteristiche che consentirebbero al

³ Alcuni Autori, tra cui Bergeret e McDougall, hanno avanzato l'ipotesi dei *neo-bisogni*. La nostra cultura sarebbe riuscita a garantire esperienza di soddisfazione basata esclusivamente su cose materiali, ragion per cui la stessa stima di sé verrebbe materializza-

moderno Narciso di mantenere saldo il senso del sé altrimenti frammentario. In quest'ansia di possesso pieno, la soddisfazione immediata sembra condurre ad un profondo sentimento di nostalgia per la perdita compiutezza. La nostalgia degli stadi in cui il desiderio non doveva tener conto dell'ostacolo esterno, in cui il desiderio era solitario, secondo Ciaramelli (2000), fine analista delle odierne dinamiche cui va incontro il Desiderio, chiama attorno a sé individui e gruppi dall'identità indebolita.

La crisi della centralità dei valori collettivi (politici, religiosi...) se da un lato sembra essere stata alla base della possibilità della costruzione da parte degli individui di un'etica intersoggettiva – aprendo così la strada alla cultura del confronto e del dialogo –, dall'altro sembra essere il baluardo del pericolo di smarrirsi e di disidentità. I gruppoanalisti Lo Verso e Fiore (op. cit.) hanno evidenziato come una delle maggiori sofferenze cui va incontro l'uomo del post-moderno sia quella della disidentità (cfr Lai) una sorta di solvente identitario che, in alcuni casi, si presenterebbe con manifestazioni drammatiche. Secondo gli Autori la mancanza di un centro con il quale potersi identificare sembra avere portato a confini mentali e, di conseguenza, relazionali più labili.

Non sembrano essere discordanti, rispetto a quanto detto, alcune considerazioni sull'identità post-moderna portate avanti da alcuni autori di matrice psicoanalitica (Caretta, Lingiardi, 2001) che hanno messo in evidenza alcuni aspetti che caratterizzano l'odierna organizzazione interna del Sé. L'identità dell'uomo post-moderno verrebbe visto dagli Autori come un mosaico di diversi Sé esperienziali che vengono legati e tenuti insieme non senza un notevole sforzo di investimento di energie psichiche. È chiaro che per i soggetti più fragili tale esperienza venga vissuta come momento di smarrimento e di disorientamento, che può mettere a repentaglio la stessa tenuta psichica.

La labilità dei confini psichici porterebbe a percepire “gli stati interni di eccitazione come forme di violenza più che di desiderio” (Lo Verso, Fiore, op. cit.). Non a caso, un'altra caratteristica della società occidentale, direttamente collegata alla tendenza narcisistica in atto, riguarda l'illusione di avere definitivamente “scacciato” il Male dal mondo. Scacciato sembra essere il termine adatto perché in realtà il tentativo portato avanti dall'umanità nell'ultimo secolo è stata la rimozione assoluta del Male; a partire da questa grande opera collettiva ci si è potuti illudere di avere definitivamente purificato la natura umana. “Non solo la negazione di legittimità al binomio progresso tecnologico-progresso tout court, ma la stessa caduta del principio razionalità universale, che il Novecento ha vissuto, contrasta con il permanere anche nel XXI secolo di una vasta fiducia popolare, mostrata dai sondaggi, e con il bisogno di regalarci continuamente nuovi oggetti atti a rendere comode e interessanti le

ta. Tale stato di cose avrebbe portato all'edificazione di neo-bisogni che esigerebbero forme di gratificazione immediata, depauperando lo psichico e invadendo progressivamente il campo della relazione.

gruppi nel sociale

nostre vite, fino a prometterci in qualche modo di risolvere ogni sofferenza e di prolungare infinitamente l'esistenza umana" (Priulla, op. cit., p. 29).

L'odierna società occidentale sembra essere divenuta incapace di accettare la propria parte maledetta, il Perturbante che è in essa, e tenta drammaticamente di esorcizzarla tramite politiche che, implicitamente, si pongono quali obiettivi di isolare l'elemento che perturba e mette in crisi la morale collettiva – si pensi, a tal proposito, alla proliferazione di percorsi di cura che sempre meno lavorano per il reinserimento della persona all'interno della comunità locale ma che, al contrario tendono sempre più alla cronicizzazione (Fasolo, 2002).

In realtà, oggi come ieri, seppur in forme diverse, le forze distruttive sono presenti e sono forse ancora più libere di fluire rispetto al passato in quanto le fonti di sublimazione hanno perso la loro forza attrattiva a causa ed in virtù delle grandi rivoluzioni culturali che hanno attraversato l'umanità nel corso dei secoli.

L'umanità moderna si difende dalle forze distruttive presenti all'interno della comunità costruendo delle "formazioni di compromesso" sintomatiche che, se nell'immediato possono risultare adattive, alla lunga possono manifestarsi in tutta la loro violenza. Come il soggetto, ben descritto dalla psicopatologia psicodinamica, che è impegnato in rituali di pulizia o in pensieri di carattere fobico-ossessivi riguardo ad una contaminazione della propria presunta purezza, così, oggi, in quasi tutto il mondo occidentale l'uomo si trasforma in cyborg, una figura metaforica fantascientifica metà uomo e metà robot. Il cyborg sembra essere l'espressione di una ossessiva necessità di controllo sempre maggiore della natura umana: controllare trasgressione e desiderio sembra essere diventato un imperativo irrinunciabile all'interno di una società che deve tenere a bada l'imprevedibilità e il Kaos⁴.

Paura di perdere il controllo, quindi: al soggetto sembra così essere preclusa la possibilità di vivere passioni, sentimenti e le emozioni incontrollate per paura di perdersi dentro, di esporsi all'imprevisto. Quest'ultimo è chiaramente ciò che fa maggiormente paura e l'individuo erge le sue difese aumentando la propria vigilanza affinché l'imprevisto non lo colga impreparato e sognante (Martignoni, 2001/2002). L'insonnia, entrata ormai a pieno titolo nel campo quotidiano dell'esperienza umana, salvaguarderebbe l'illusione del controllo totale sulla "realtà, capace (l'insonnia) di tenere a bada il pericolo che proviene dall'esterno ma impotente di fronte a ciò che sente minacciare dall'interno i fragili equilibri della nostra tranquillità" (ibidem, p. 34).

La dimensione del desiderio, quindi, come già precedentemente sottolineato, sembra essere quella maggiormente problematica all'interno della società globale post-moderna. Quest'ultima, infatti, appare caratterizzata da una sorta di

⁴ Dice Baricco che "(...) siamo portati a preferire tutto ciò che ci si offre con la forza organica di un mondo, non solo con la pura presenza di un oggetto, per quanto bello. Noi siamo grati a chi riesce ad allestire mondi. Sono assicurazioni contro il caos, sono organizzazioni salvifica del reale" (2002, pg. 53).

paradosso del desiderio: se da un lato sembra esservi un dominio e una proliferazione degli oggetti del desiderio, dall'altro, quest'ultimo – nella sua inesorabile necessità di appagamento immediato – viene sempre più ridotto all'automatismo dei bisogni⁵.

Ciaramelli (op. cit.) recentemente ha scritto un libro all'interno del quale analizza i percorsi del desiderio nell'epoca dei consumi di massa. L'Autore afferma: “il piacere d'un possesso appagante come esito imminente del desiderio è, senza alcun dubbio, il privilegio esclusivo d'una frazione minoritaria dell'umanità contemporanea: e tuttavia è intorno all'ideale e al significato della sazietà come gratificazione immediata, e al correlativo discredito d'una forma di rimando, che si costruisce il discorso sociale dominante, al quale sono subordinate le aspirazioni e i desideri tanto dei privilegiati quanto degli emarginati. Che la corsa a sempre nuovi oggetti di consumo resi appetibili dal proliferare contagioso e mimetico del desiderio sia una farsa triste e grottesca per un numero crescente di disperati, non le impedisce di occupare il centro dell'immaginario collettivo nell'epoca della globalizzazione” (pg. 152) 6.

Sempre secondo l'Autore, l'epoca dei consumi globalizzati sarebbe l'epoca dell'impossibilità del desiderio: il desiderio sembra essere continuamente stuzzicato e provocato ma, paradossalmente, perennemente insoddisfatto in quanto ridotto a pura tendenza a ripetere un'esperienza precedente di soddisfacimento e soccombendo, così, davanti al possesso pieno del desiderato⁷.

Parafrasando Cantoni (2002), il mondo sarebbe diventato un grande “dispositivo di induzione di piacere”, inducendo stati passionali che, in realtà, sem-

⁵ Il bisogno veicolerebbe l'idea della necessità, dell'urgenza, dell'impossibilità di tollerare qualsiasi forma di procrastinazione. Il bisogno è il correlato di una cultura che vede l'oggetto come assolutamente necessario a saturare un bisogno incoercibile. Laddove la relazione con l'oggetto è supportata dalla cultura del bisogno, l'oggetto perde progressivamente la sua identità fino ad un suo possibile annientamento. Solo nel corso dello sviluppo psichico diverrà possibile lentamente estendere il tempo dell'attesa. Quest'ultima può essere intesa come intervallo spazio-temporale che permette l'emersione del desiderio. “Il desiderio si alimenta delle attese e dei pensieri: le relazioni possono sopravvivere e vivere anche nello stato (spazio-temporale) dell'assenza dell'oggetto” (Sarno, 2001/2002).

⁶ Si pensi, a tal proposito, alla recente pubblicità di una nota marca automobilistica: uno di questi “emarginati” viene *indotto* al desiderio del possesso della macchina in questione avendone visto la pubblicità all'interno di una rivista. La macchina, da quel momento in poi, diviene la “macchina dei suoi sogni”. Il protagonista, non avendo soldi per comperare l'automobile, con una serie di divertenti accorgimenti, decide di trasformare la sua vecchia macchina nel modello visto nella pubblicità. A conclusione della pubblicità, l'uomo decide di mostrare il suo nuovo “tesoro” in pubblico, fiero di avere acquisito un nuovo *status symbol*.

⁷ Dice, infatti, l'Autore: “(...) il desiderio non ha altra ragion d'essere se non l'appagamento compiuto e definitivo, che l'innalza a oggetto degno d'interesse solo in vista della sua abolizione come desiderio e del suo trionfo come evanescente preludio di possesso pieno e di consumo” (pg.5).

gruppi nel sociale

brano testimoniare un al di là del principio di piacere, forme di piacere negativo, un sentire senza oggetto fine a se stesso, dove l'altro sarebbe depauperato della sua specifica dimensione intersoggettiva.

Gli "oggetti", divenuti dei feticci, ci ricordano del desiderio, ma in realtà servirebbero solo a mantenere saldo il nostro narcisismo, scongiurando, così, la minaccia della disgregazione e l'annichilimento del sé.

Nella ricerca ossessiva della perfezione assoluta, l'altro sembra essere ridotto a oggetto, perdendo di ogni sua specificità e diventando, appunto, feticcio. I feticci, da questo punto di vista, permetterebbero un controllo completo e totale sull'oggetto. Laddove la ricerca dell'oggetto – supportata dalla cultura del bisogno – si pone come finalità l'eliminazione delle fonti di sofferenza dalla propria vita, l'altro diviene oggetto strumentale, "oggetto tra gli oggetti", sostituibile e interscambiabile qualora diventi fonte di frustrazione. "L'assenza dell'oggetto induce una fame sintomatica insopprimibile; la fame si propone come coercizione a riempire il vuoto provocato dall'assenza; e l'oggetto che in quel momento soggettivamente si presta ad assolvere la funzione, viene ricercato con urgenza compulsiva" (ibidem, pg. 22). All'interno di tale cultura del bisogno, infatti, l'ingordigia per l'oggetto sembra necessitare, per placarsi, di una sua traduzione nell'azione.

Lo "scacco del desiderio", come direbbe Girard, noto antropologo che ha concentrato gran parte della sua produzione teorica sull'analisi dei percorsi evolutivi del desiderio, sembra provocare nell'uomo un forte senso di angoscia e di insicurezza.

Girard formula l'"ipotesi mimetica", che può essere intesa come espressione del desiderio di essere secondo il desiderio dell'altro. L'essere umano sarebbe costitutivamente "mancante" e si andrebbe costruendo attraverso una continua formazione derivante dai rapporti interpersonali. Nell'ipotesi mimetica di Girard l'altro è il modello cui tendere fino a quasi assorbirne l'essere. Girard (1978) intende per mimesi quei fenomeni imitativi in cui, coloro che vi si dedicano, compiono sempre gli stessi gesti e non smettono mai di imitarsi l'un l'altro fino a trasformare ciascuno in un simulacro dell'altro. Il modello affascina solo perché l'individuo vede nell'altro ciò di cui è mancante per raggiungere l'onnipotenza primordiale e immaginaria.

Il desiderio mimetico nasconde però due tendenze contrapposte: il desiderio di imitare l'altro-modello, dall'altro il risentimento. I percorsi del desiderio, secondo l'Autore, sono altamente conflittuali nella misura in cui il desiderio di imitare senza strenua il modello dell'altro sarebbe alla base del vivido sentimento del risentimento nei confronti del modello stesso: l'altro, nel momento stesso in cui viene assunto come modello, diviene un rivale, che possiede le qualità e gli oggetti verso le quali maggiormente si anela e al cui sguardo contemporaneamente risulta impossibile sottrarsi (proprio perché rappresenta il Modello). L'imitatore, quindi, vede nell'altro il modello da imitare e in quello stesso momento il modello diviene il rivale, il nemico mortale.

Il risentimento verrebbe visto dall'Autore come la vera e propria malattia dell'epoca attuale che emerge ogni qualvolta l'imitatore si sente ostacolato dall'altro nel raggiungimento dell'oggetto del desiderio. In "La violenza e il sacro" dice infatti: "una volta soddisfatti i suoi bisogni primordiali, e talvolta anche prima, l'uomo desidera intensamente, ma non sa esattamente che cosa, poiché è l'essere che egli desidera, un essere di cui si sente privo e di cui qualcun altro sembra essere fornito. Il soggetto attende dall'altro che egli dica ciò che deve desiderare per conquistare tale essere" (pg. 204/205).

Gli individui all'interno dell'attuale configurazione societaria, guardano gli altri nella speranza di sconfiggere la propria infelicità, derivante dalla costante sensazione di sentirsi mancante di qualche cosa, il cui possesso sembra garantire il raggiungimento della sospirata e tanto agognata felicità.

Libero dal fantasma persecutorio del Grande Fratello⁸, l'uomo sembra volgere il proprio sguardo e vigila costantemente, in maniera insonne, sui tanti grandi fratelli e grandi sorelle nella speranza di trovare in loro il modello da seguire, esempi-autorità – la televisione ne è piena – che, proponendosi come polo identificatorio, sarebbero presi a parametro di normalità.

Da questo punto di vista, le teorizzazioni sul paradosso del desiderio di Ciarra e sull'ipotesi mimetica di Girard possono trovare un'ulteriore formulazione se riletti all'interno delle teorizzazioni di Napolitano (1987) a proposito del registro dell'immaginario. Quest'ultimo è visto dall'Autore come il registro dell'assoggettamento al potere desiderante, del "come tu mi vuoi" all'interno del quale il soggetto scambia il "come se" con il "ciò che è", restando impercettibile al dubbio e sperimentando la rassicurante dimensione di un mondo dai confini netti (Lo Piccolo, 2000). Il registro dell'immaginario è il registro all'interno del quale non è possibile concepire la diversità e la differenza.

Da questo punto di vista, l'altro, all'interno della società attuale, sembra essere diventato un personaggio, una categoria mentale monolitica – dalla quale si possono direttamente evincere le sue specifiche caratteristiche – che permette di annullare le ansie che normalmente si attivano in qualunque incontro relazionale.

Nella relazione il tempo è tiranno: in preda all'urgenza di sapere chi si ha di fronte non ci si riesce più a concedere il tempo di tessere nuove trame a partire da nuovi incontri, saturando ogni possibilità di narrazione, di trasformare un accadimento – l'incontro con l'altro – in evento – la relazione con l'altro. Non a caso una delle questioni attorno alle quali sembra sempre più interrogarsi l'essere umano attualmente riguarda la veridicità/falsità di ciò che si percepisce – questione che la televisione collusivamente supporta proponendo

⁸ Il riferimento, qui, è a quella parte della letteratura fantascientifica (Orwell, Bradbury...) che racconta di un essere umano plasmato, controllato, e spiato da una mente superiore, invisibile ma sempre presente, pronta a punire ogni qualvolta notasse qualche irregolarità nei comportamenti dei soggetti osservati.

gruppi nel sociale

immagini di personaggi costruiti ad hoc ad uso e consumo del telespettatore⁹. Si costruiscono così delle maschere sociali, avvertite sempre più come superficiali e ingannatrici e il rapporto con l'altro diviene inevitabilmente inquinato in quanto la dimensione intersoggettiva rimane inaccessibile.

La gruppoanalisi considera il permanere all'interno del registro mentale dell'immaginario come collegato all'impossibilità di sviluppare un pensiero solido sulla polis, intesa come luogo di scambio e di partecipazione sociale (Di Maria). La fragilità dell'essere umano post-moderno, del resto, rimanda inevitabilmente ad una dimensione politica nella misura in cui quello che oggi sembra essere difficile da praticare è il passaggio dall'identità privata e individuale a quella pubblica e sociale. Infatti, in un mondo sempre più tecnologico, più liquido, più flessibile, che guarda al futuro senza alcuna attrattiva, ossessionato dalla propria "volontà di potenza" e dall'ideale della pienezza/purezza, all'interno della quale regna l'esaltazione e l'autocelebrazione di sé, si potrebbe ipotizzare che l'essere umano non senza difficoltà riesca a formulare un pensiero politicamente solido sul sociale. La messa in crisi dello spazio pubblico cui si è andati incontro negli ultimi 30 anni ha comportato una sorta di disinvestimento del soggetto nella sfera pubblica; quest'ultima al contrario sembra essere vissuta dagli individui come il luogo all'interno del quale mostrare tutta una serie di attività private.

Bion, nel 1946, nella sua analisi sulla psicologia dei gruppi, parla di due diverse e opposte tendenze che animano l'essere umano: il narcisismo (l'altro non esiste se non come strumento per realizzare un obiettivo) e il socialismo (la particolarità individuale sparisce nel collettivismo); secondo l'Autore solo la radicalizzazione dell'uno o dell'altro può provocare forme di sofferenza e/o di patologia. La difficoltà dell'uomo moderno sembra quella di non riuscire a trovare un equilibrio tra queste due tendenze, senza che l'una predomini sull'altra. Il progressivo disinvestimento dello spazio pubblico, però, sembra avere comportato un impoverimento del pensiero progettuale e trasformativo (cfr paragrafo 1) a favore di una forma di pensiero onnipotente che ha contribuito alla costruzione di un mondo senza incrinature, una costruzione del mondo e dell'altro monolitica.

Paz, fine lettore dell'odierna società e delle ansie che vi si annidano, mette in guardia rispetto ai possibili sviluppi della società post-moderna in quanto, al momento attuale, non è ancora possibile prevedere "se le tensioni e i conflitti prodotti da questa privatizzazione delle idee, dalle pratiche e dalle credenze che tradizionalmente appartenevano alla sfera pubblica, non finiranno (prima o poi) per incrinare la struttura della società. Gli uomini potrebbero venire

⁹ Scrive recentemente Baricco: "(...) se dovete fare un film che, assurdamente, deve piacere a tutto il pianeta (è esattamente quello che fanno ad Hollywood) dovete procedere per stereotipi comprensibili a tutti, dovete essere chiari fino all'idiozia, dovete parlare un linguaggio universale, dovete sintetizzare e semplificare all'assurdo" (2002, pg. 55).

nuovamente posseduti dagli antichi furori religiosi e dai fantasmi nazionalisti” (1999).

5. Conclusioni

*Dal punto di vista operativo tutto è perfettamente chiaro;
dal punto di vista emotivo, tutto è illeggibile.*
Sennett R..

Le riflessioni sulla “distruzione del desiderio” – riprendendo l’espressione utilizzata da Ciaramelli nel suo libro – permettono di formulare alcune considerazioni in merito ad un tipo di pensiero monistico, a tutto tondo, coattivo, strettamente collegato a forme di iper-adattamento necessarie per fronteggiare l’imprevedibilità e la complessità del mondo contemporaneo.

Nella concezione gruppoanalitica l’identità risulta dalla dialettica tra processi di “assoggettamento” (idem) alla propria matrice di appartenenza e i processi di rivisitazione e trasformazione dell’istituto (autos) (Lo Verso, Giannone, 1996).

Nella società attuale il processo di simbolopoiesi, come già sottolineato nell’introduzione, sembra essere ostacolato: la società attuale, quella dei consumi e del narcisismo sfrenato, sembra, infatti, rimandare con forza ad una dimensione di dipendenza e di assoggettamento. Come sostiene Martignoni (1986), viviamo all’interno di una “società normalmente tossicomantica” – che potremmo anche intendere come un’istituzione interna (Kaes, 1991) sulla quale si fonda la costruzione dell’identità individuale e collettiva – all’interno della quale tutti noi viviamo e siamo inseriti.

Il termine normale fa riferimento a ciò che Carli (2002) definisce simbolizzazione affettiva: quest’ultima, secondo l’Autore, permetterebbe di dare emotivamente significato agli eventi e si attiverebbe ogniqualvolta percepiamo aspetti del mondo che ci circondano. L’Autore parla di simbolizzazione affettiva per spiegare i processi che sottostanno alle dinamiche collusive (di carattere inconscio) che fanno da sostrato alle dinamiche sociali. Gli attori sociali che condividono uno stesso contesto spazio/temporale producono e condividono simbolizzazioni comuni e omogenee tra di loro. La collusione funziona come dispositivo che permette di ordinare il mondo, di semplificarlo e di ridurre al minimo l’incertezza. “È il processo collusivo caratterizzante la dinamica socio-cognitiva del contesto a funzionare da metamodello regolatore della cognizione/azione” (Paniccia, Salvatore, op. cit., pg. 95).

In un suo recente articolo, Carli (2002) sostiene come la simbolizzazione affettiva sia fondamento emozionale dell’identità e della stessa organizzazione sociale. L’emozionalità collusiva, all’interno delle dinamiche sociali viene agita traducendosi in forme di comportamento che sono condivisi dagli attori sociali di un determinato contesto.

gruppi nel sociale

L'emozionalità collusivamente agita si presenta, oggi, sotto forma di spettacolarità "dove il contesto si configura come scena di uno spettacolo senza fine e senza soluzione di continuità (...). Uno spettacolo che non prevede distinzione tra attori e spettatori, ove non si vede l'altro che sotto le spoglie del protagonista di una commedia affettiva. Uno spettacolo ove tutto è già scritto, ove la ripetitività emozionale impera con le sue poche articolazioni, pronte a confondersi, a riorganizzarsi, ad assumere vesti proteiformi sempre diverse perché sempre uguali (...). Spettacolarizzare l'evento significa organizzarlo entro categorie emozionali radicali, primitive, capaci di omogeneizzare la vita affettiva condivisa e creare così consenso emozionale" (Carli, op. cit., 2002, pg. 26).

Nella spettacolarizzazione imperano invidia e narcisismo, la celebrazione della propria visibilità sociale e della notorietà; il vantaggio di questo tipo di emozione agita (azione senza pensiero) sembra essere la scotomizzazione della paura del vuoto e della perdita.

Oggi conosciamo il mondo circostante attraverso i fenomeni di spettacolarizzazione che trasformano la conoscenza che facciamo del mondo in una sorta di sogno collettivamente condiviso e che sottraggono gli individui alla possibilità di elaborare il lutto della perdita delle proprie fantasie di onnipotenza.

Come ricorda Carli, il pericolo che oggi sembra correre la psicologia è quello di colludere con tali forme di emozione agita elaborando forme di intervento che non favoriscono la nascita del pensiero, della costruzione sociale, dell'individuazione e del riconoscimento dell'estraneo. Appare, al contrario, sempre più importante iniziare a chiedersi se all'interno della nostra società, esistano ancora spazi mentali (insaturi); se, in una società assorta in una specie di allucinazione collettiva – dove si è perso il senso del limite e del confine –, sia ancora pensabile il futuro.

È come se fosse socialmente condiviso e operazionalmente assunto lo pseudo-mito¹⁰ collettivo di uno stile di vita edonista che pone il tempo presente come il tempo della realizzazione del desiderio. Priulla indica con il termine

¹⁰ Secondo Priulla (*op. cit.*), riprendendo Kerenyi (1966), nella nostra società occidentale la morte degli dei e la conseguente assunzione dell'attributo di deità da parte dell'uomo, ha comportato una proliferazione di pseudo-miti, spazi iperretorici di immagini, di riproduzioni e di discorsi sulle medesime. Tutto ciò si è ulteriormente amplificato a partire dalla tendenza all'artificializzazione: viviamo perpetuamente calati nel "come se". Basti, qui, riprendere il concetto di spettacolarizzazione dell'evento, così come proposto nei dibattiti televisivi, nelle testate giornalistiche, nelle interpretazioni da parte di specialisti interpellati per spiegare e risolvere i piccoli e i grandi problemi della vita e del mondo. La comunicazione rischia di diventare contenitore vuoto che si è mangiato il contenuto. Questo tipo di pratiche non farebbe altro che incasellare l'evento comunicativo e relazionale entro categorie generiche e scontate che mimano ciò che le persone vogliono sentirsi dire e che rendono impraticabile la possibilità stessa di una narrazione che possa riattraversare le proprie matrici simboliche ed emozionali.

pseudo-mito (ibidem) una germinazione mitica fabbricata ad hoc, attenta a costruire il proprio senso con i materiali tratti dalla cultura; lo pseudo-mito si farebbe interprete e promotore dell'ossessione di onnipotenza e di tutti i suoi correlati psichici.

Il trionfo della dimensione dell'immediatezza, all'interno della quale lo spazio e il tempo sono vissuti come ostacoli che si frappongono al raggiungimento dei desiderata, sembra essere la risposta esistenziale e socialmente condivisa per tollerare le ansie, le assenze e i vuoti esperenziali.

Come sottolinea Carli (2002) il tempo presente è il tempo del modo di essere inconscio della mente, "che non conosce né tempo né luogo, né altra restrizione distintiva e differenziante. Ma nell'esperienza emozionale del presente, nella conoscenza mitica o collusiva, è riassunto e confuso tutto il passaggio dei singoli e, soprattutto, dei singoli nel loro intenzionamento affettivo del contesto. Si tratta di esperienze emozionali sconosciute e note al contempo, ove la scelta che può essere fatta è quella di negare il 'nuovo' entro una ripetitività difensiva senza storia, o quella di costruire la storia riconducendo il presente ad un passato categoriale che, se non può essere ripetuto, costringe all'avventura della confusione categoriale" (pg. 39).

Nonostante tale risposta possa sembrare la più adattiva (ma non per questo più funzionale) per tollerare la complessità del mondo attuale, sarebbe opportuno non dimenticare che essa nega agli individui la possibilità di pervenire ad una conoscenza della realtà. In accordo con Di Maria (2002), qui si intende per conoscenza l'atto del pensiero che permette di comprendere la realtà circostante a partire dalla modalità di pensiero riflessiva (e non riflettente). Nel pensiero riflettente, quello che si nega è la diversità e il conflitto nel loro costituirsi come risorsa per la crescita e per nuovi apprendimenti. Nella modalità di pensiero riflettente, infatti, regnano i valori assoluti che ostacolano l'accesso alla Noità, alla dimensione dell'appartenenza ad un gruppo e della relazionalità con l'altro. La dimensione della Noità, infatti, consentirebbe di rompere il circolo replicante del sempre identico a se stesso.

Bibliografia

- Augè M. (1993), *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Editrice A coop. Sezione Elèutera, Milano.
- Baricco (2002), *Next*, Feltrinelli, Milano.
- Baudrillard J. (1996), *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, Raffaello Cortina, Milano.
- Bauman Z. (2002), *Modernità liquida*, Editori Laterza, Bari.
- Bion W. R. *Cogitation*, Armando, Roma, 1992.
- Bion W. R. (1961) "Il pensare: una teoria" in Bott Spillus E. (a cura di), *Melanie Klein e il suo impatto nella psicoanalisi di oggi. La teoria*, Vol. 1, Astrolabio, Roma, 1995 (pp. 205-209).
- Campo R., Pavia L. (2002), "Percorsi e mutamenti sociali: i giovani e le sostanze psicoattive", in *Rivista telematica: Psiconline, Psicologia e psicologi in rete*, www.psiconline.it.
- Campo R., Pavia L. (2002), "La relazione che si prende cura: i nuovi setting della prevenzione" in *Rivista telematica Psychomedia*, www.psychomedia.it.
- Campo R., Di Blasi (2003), *La dimensione empatogena nel consumo dell'ecstasy* in Di Blasi M. (a cura di), *Sud-Ecstasy. Un contributo alla comprensione dei nuovi stili di consumo giovanile*, Franco Angeli, Milano.
- Caretti V., Lingiardi V. (2001), "Le finestre del Sé: il continuum dissociativo nell'esperienza di Internet e delle realtà virtuali", in Di Maria F., Cannizzaro S. (a cura di), *Reti telematiche trame psicologiche*, Franco Angeli, Milano.
- Carli R. (1990), "Il processo di collusione nelle rappresentazioni sociali" in *Rivista di Psicologia Clinica*, 4, pp. 282-296.
- Carli R. (2002), "Riconoscere. Note sulla 'nascita'", in Peratoner A., Zatti A. (a cura di), *La qualità della vita. Filosofi e psicologi a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Castoriadis C. (1998), *L'enigma del soggetto. L'immaginario e le istituzioni*, Edizioni Dedalo, Bari.

- Ciaramelli F. (2000), *La distruzione del desiderio. Il narcisismo dell'epoca del consumo di massa*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Corbella S. (2004), "Riflessioni introduttive sul tema della dipendenza" in *Gruppi*, 1/2004.
- de Polo R. (2002), "Vuoto di identità e rischi del virtuale", *Atti del Convegno Internet: benessere, inquietudini e disagio. Psicoterapia e gruppaltà nella grande rete*, Brescia in www.sinopsis.it/sinopsis/atti-conv/brescia2002.htm.
- Di Blasi M. (a cura di) (2003), *Sud-Ecstasy. Un contributo alla comprensione dei nuovi stili di consumo giovanile*, Franco Angeli, Milano
- Di Maria F. (2002), "Pensare di gruppo: modelli teorico-epistemici ed operatività clinico-sociale" in Peratoner A., Zatti A, (a cura di), *La qualità della vita. Filosofi e psicologi a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Giannone F., Lo Verso G. (1996), *Il Self e la Polis. Il sociale e il mondo interno*, Franco Angeli, Milano.
- Girard R. (1980), *La violenza e il sacro*, Adelphi, Milano.
- Fasolo F. (2002), *Gruppi che curano, gruppi che guariscono*, La Garangola, Padova.
- Fiore I., Lo Verso G. (1994), "Il transpersonale, l'immaginario e la fiaba" in Lo Verso G. (a cura di), *Le relazioni soggettuali*, Boringhieri, Torino.
- Girard R. (1999), *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, Cortina, Milano.
- Grassi R. (2002), "Narrazioni in entrata, narrazioni in uscita: resocontarsi in psicologia clinica" in Montesarchio G. (a cura di), *Colloquio in corso*, FrancoAngeli, Milano.
- Harvey D. (1993), *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano.
- Lo Piccolo C. (1995), *Il segno di un'invincibile resa. Verso una teoria della psicopatologia della tossicodipendenza*, in *Attualità in Psicologia*, Trimestale di Studi ed esperienze in psicopatologia e psichiatria, anno x, n. 4.
- Kaës R. (1991), "Realtà psichica e sofferenza nelle istituzioni", in Kaës R. (a cura di), *L'istituzione e le Istituzioni*, Borla, Roma.

gruppi nel sociale

- Kerenyi K. (1966), "Il mito della fede", in Castelli E. (a cura di), *Fede e mito*, Cedam, Padova.
- Lipari A., Scardina S. (2003), " '2001... Odissea'. Viaggi alla scoperta dei nuovi utenti Ser.t, attraverso gli stili di vita e i nuovi consumi dell'universo giovanile", in Di Blasi M. (a cura di), *Sud-Ecstasy. Un contributo alla comprensione dei nuovi stili di consumo giovanile*, FrancoAngeli, Milano.
- Martignoni G. (1986), "Uno scenario per il post-esilio", in Martignoni (a cura di), *A come Alice. Mutamenti generazionali e fenomeno droga. Esiste un nuovo tossicomane?*, Ed. Alice, Bellinzona.
- Martignoni G. (1998), *La felicità e il grande vuoto. Paesaggi di una "società normalmente operatoria"*, Borla, Roma.
- Martignoni G. (2001/2002), "La clinica dei fluidi e l'incerto abitare", in *Atti "Il maggio di Alice"*. Proposta di un percorso attorno alla tossicodipendenza, II°-III° edizione.
- Montesarchio G. (a cura di) (1998), "Il colloquio: il setting" in Montesarchio G. (a cura di), *Colloquio da manuale*, Giuffrè Editore, Milano.
- Montesarchio G. (a cura di) (2002), *Colloquio in corso*, FrancoAngeli, Milano.
- Napolitani D. (1987), *Individualità e gruppalità*, Boringhieri, Torino.
- Nucara G., Menarini R., Pontati C. (1987), "La matrice neotenica in gruppanalisi", in *Archo Psicol. Neurol. Psichiat.*, N.3.
- Paniccia R. S., Salvatore S. (1998), "Il colloquio: dalla tecnica all'intervento" in Montesarchio G. (a cura di), *Colloquio da manuale*, Giuffrè Editore, Milano.
- Paz O. (1999), *Che cosa è la normalità?*, <<Il Sole 24 ore>>, 10 gennaio.
- Priulla G. (2002), *Vendere onnipotenza. Metafore pubblicitarie, tecnologie, miti del XXI secolo*, Edizioni Dedalo, Bari.

Roberta Campo

- Omodeo G. (2001/2002), “La fattorie delle dipendenze”, in Atti “Il maggio di Alice”. Proposta di un percorso attorno alla tossicodipendenza, II°-III° edizione.
- Oliviero Ferraris A. (2002), *La ricerca dell'identità. Come nasce, come cresce, come cambia l'idea di sè*, Giunti, Firenze.
- Pinamonti H. (2004) “L'assunzione multipla di sostanze in una prospettiva psicodinamica relazionale” in Pinamonti H., Rossin R. (a cura di), *L'assunzione multipla di sostanze in una prospettiva interdisciplinare di clinica integrata*, FrancoAngeli, Milano.
- Pinamonti H., Rossin R. (a cura di) (2004), *L'assunzione multipla di sostanze in una prospettiva interdisciplinare di clinica integrata*, FrancoAngeli, Milano.
- Sarno L. (2001/2002) “Tossicofilie, tossicomanie, tossicodipendenze: tra psicologia e psicopatologia” in Atti “Il maggio di Alice”. Proposta di un percorso attorno alla tossicodipendenza, II°-III° edizione.
- Sennett R. (2002), *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Universale Economica Feltrinelli, Milano.
- Sorge B. (1996), *Per una civiltà dell'amore*, Queriniana, Brescia.
- Sue R. (2001), *Il tempo in frantumi*, Edizioni Dedalo, Bari.
- Tagliagambe F. (2004) “Dipendenza: patologia della rappresentazione” in *Gruppi*, 1/2004.